1. Decolonizzazione, identità nazionale e patrimonio: la memoria del passato pre-islamico nei paesi del Maghreb

di *Attilio Mastino*[*]

Sono felice di poter intervenire a questo Convegno su Saperi mediterranei e sviluppo tra memoria e trasmissione, *promosso dai tanti sociologi che mi sono cari. In particolare debbo l'onore di essere qui all'amico Antonio Fadda ed alla cara Romina Deriu, che hanno pensato di coinvolgermi su un tema che mi appassiona davvero, quello della Decolonizzazione, identità nazionale e patrimonio: la memoria del passato pre-islamico nel paesi del Maghreb.*

Sto leggendo in questi giorni un volume postumo di Marco Tangheroni intitolato Della Storia, *con un arguto commento agli aforismi del boliviano Nicolás Gomez Davila: particolarmente originale mi pare il giudizio sui gravi limiti – scusate ma riferisco tra virgolette – della sociologia e delle altre scienze sociali, che si occupano prevalentemente della contemporaneità e tendono a perdere la ricchezza della profondità della storia. La sociologia contemporanea sembra appiattita sul presente – sono parole di Tangheroni – e non ha molta voglia di fidanzarsi con la storia. Al di là delle battute, forse è utile che uno storico come me inizi a parlare ad un incontro aperto come questo, sperando che in futuro i sociologi si alleino ancora sulle tracce di Max Weber con gli storici, confrontandosi con la dimensione del tempo trascorso; tentino cioè di estendere metodi e capacità scientifiche di analisi anche alla realtà passata ed all'immagine del passato che si è andata affer-*

[*] Questo lavoro intende mantenere una dimensione di riflessione generale, assolutamente personale e non convenzionale: non ha alcuna pretesa di completezza e rimane legato all'occasione in cui fu presentato. Per questa ragione non ho ritenuto di arricchire il testo con un apparato di note e con rimandi bibliografici. Ringrazio tutti coloro che sono intervenuti in occasione della presentazione di questa comunicazione, Antonio Fadda, Antonietta Mazzette, Rodolfo Ragionieri e tanti altri. Ad Antonietta Mazzette debbo una stimolante osservazione critica, che ho potuto commentare in occasione della cerimonia in memoria di Marco Tangheroni organizzata a Cagliari dall'Istituto per l'Europa Mediterranea (27 maggio 2009): per lei sarebbero non i sociologi ma gli storici ad essere arrivati in ritardo a cogliere la necessità della commistione tra diversi approcci disciplinari e ad avere scoperto la storia sociale per ultimi.

mando nel mondo contemporaneo. La locandina di questo convegno del resto con il tappeto di Nule tende a recuperare il senso di un lungo processo di stratificazioni, di contaminazioni e di sedimentazioni che hanno definito l'area mediterranea, il cui sviluppo unitario è essenziale se si vuole garantire un futuro di pace.

Nella visione coloniale europea dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento la civiltà classica in Nord Africa non morì di morte naturale, ma fu assassinata: l'assedio di Ippona da parte dei Vandali nel 430 pochi mesi dopo la morte di Agostino, che fu sepolto nella *basilica pacis*, rende solo in parte l'idea di una cittadella della cultura travolta dalla montante marea barbarica, mentre i superstiti cercavano rifugio nelle terre transmarine. Più ancora, nel 698 la conquista ummayyade di Cartagine bizantina da parte degli Arabi di Damasco insediati a Kairouan è stata considerata simbolicamente la data finale della cultura classica, per quanto noi possediamo iscrizioni latine con l'era della provincia che si estendono in Marocco ancora per alcuni secoli e per quanto siano sopravvissuti a lungo nel Nord Africa islamico dei principati berberi cristiani.

Il trasferimento delle reliquie di Agostino da *Hippo Regius* a *Karales* e poi a Pavia effettuato a quanto pare di fronte all'avanzata araba è stato interpretato simbolicamente come il punto conclusivo del momento più maturo della classicità e insieme come l'annunzio di tempi nuovi, con l'apertura (*futûhât*) del Nord Africa all'Islam, quando si manifesta l'aspirazione verso un nuovo universalismo. Nel contrasto tra mondi tanto diversi, la cultura araba fortemente motivata sul piano religioso finì per diventare egemone ed espansiva, a danno di quella romana e di quella giudaico-cristiana, che pure hanno lasciato tracce evidenti anche nel Maghreb di oggi.

La riscoperta delle rovine archeologiche, delle iscrizioni, dei monumenti è avvenuta innanzi tutto in Algeria nell'Ottocento al seguito dell'esercito coloniale francese, con l'obiettivo romantico di ripercorrere le strade di una civiltà perduta, di ritrovare le radici dell'anima europea del Nord Africa travolto dagli Arabi: paradossalmente i Berberi dell'antica Numidia avrebbero mantenuto con le loro croci tatuate come ad Haidra una sbiadita memoria del cristianesimo originario. Cinquanta anni più tardi anche in Tunisia le scoperte archeologiche furono effettuate inizialmente dagli ufficiali dell'esercito di occupazione francese: così ad esempio a Dougga e ad *Uchi Maius*, dove operarono l'aiutante maggiore medico de Balthazar, il capitano De Proudomme ed il capitano Gondouin, tutti in rapporto con l'Academie des inscriptions et belles lettres e con la Société des Antiquaires de France. Più tardi arrivarono

gli archeologi, gli storici e gli epigrafisti, alcuni di altissimo livello come Paul Gaukler, René Cagnat, Alfred Merlin, Julien Poinssot, ecc.

Intanto all'incrocio del *cardo* e del *decumanus maximus* della colonia cesariana di Cartagine, sulla collina Byrsa, i francesi costruivano la cattedrale del card. Charles Martial Allemand Lavigerie, recentemente trasformata in un *Acropolium* laico per turisti. A fianco fu consacrato il cenotafio di San Luigi, le cui ossa durante la VIII crociata erano state ricondotte a Parigi.

Con la colonizzazione si affermava una nuova cultura egemone e restò ormai fissata nell'immaginario collettivo dei popoli del Maghreb l'idea di una forzatura, di una strumentalizzazione del mondo classico al servizio della prospettiva coloniale spagnola in Marocco, francese in Algeria e Tunisia, italiana in Libia, all'interno del nuovo impero coloniale mediterraneo.

Nel momento in cui i paesi del Maghreb ritrovavano, dopo la II guerra mondiale, una loro sovranità nazionale e nasceva una forma di nazionalismo direttamente ereditata dal colonialismo europeo, la conseguenza inevitabile fu una reazione contraria, una sostanziale sottovalutazione delle radici classiche ed una enfatizzazione, in realtà purtroppo spesso solo teorica, delle fasi islamiche della storia del Nord Africa, con articolazioni nazionali più o meno naturali che stentavano ad affermarsi. Teorica perché se è vero che sullo sfondo c'è il convinto apprezzamento per la grande cultura araba arrivata anche ad influenzare l'Europa cristiana, di fatto però le fasi medievali del primo insediamento arabo in Ifriqya non sono mai state studiate davvero scientificamente e la cultura materiale islamica delle origini non ha fin qui avuto una presentazione adeguata. Manca del resto ancora oggi una affidabile seriazione di intere classi di materiali, ad iniziare dalle ceramiche islamiche. A farne le spese furono allora i diversi Services de l'antiquité e la Soprintendenza archeologica italiana in Libia, arrivati in precedenza ad un livello straordinario di specializzazione nel campo delle ricerche classiche ed inizialmente destinati (salvo eccezioni) ad una evidente decadenza; in alcuni casi le "missioni" archeologiche europee si interruppero o comunque furono costrette a cambiare decisamente i loro obiettivi.

In Algeria la colonizzazione francese si era sviluppata per oltre un secolo tra il 1830 ed il 1962: dopo la lunga guerra di liberazione conclusa dalla conferenza di Evian del 1962, dopo la battaglia di Algeri il Fronte di Liberazione Nazionale ottenne l'indipendenza e la nomina a presidente di Ben Bella, seguito da Boumedienne, Chadli, Zeroual e Bouteflika. Tutto il passato francese e tutto ciò che era collegato da sempre a questo passato doveva essere rimosso alla radice.

In un articolo recente Nacera Benseddik si è chiesta quali potrebbero essere in futuro i contenuti profondi dell'identità nazionale che distinguano vera-

mente l'Algeria rispetto agli altri nuovi stati del Maghreb. E ha risposto che considerato l'amalgama fortunato affermato propagandisticamente dalle forze coloniali tra romanità, cristianesimo ed europeismo, il panarabismo nella sua dimensione arabo-musulmana poteva giustamente ma erroneamente apparire agli occhi dei dirigenti algerini «*dii ex machina*» autoproclamati, come un rimedio efficace ai mali del colonialismo. Così i lunghi e brillanti periodi preislamici del Maghreb potevano rappresentare una minaccia per il progetto di panarabismo dominante. Del resto proprio il panarabismo più o meno islamizzante fu in effetti il nuovo quadro di riferimento per il nuovo stato algerino e per i dirigenti autoproclamatisi. È vero però che singolarmente la linea filo islamica non è mai stata prevalente, basti pensare all'annullamento delle elezioni del 1990 vinte dal Fronte islamico di Salvezza.

Va del resto segnalata la fortuna che continua ad avere l'idea di una nazionalità berbera, sia essa maura o numida, che sopravvive nell'Algeria di oggi, a dispetto di un panarabismo solo di facciata. Non sorprende perciò la sopravvivenza del mito dell'eroina berbera Kahina, la maga Dihya, la regina della tribù berbera nomade del popolo dei Gerawa, la principale figura della resistenza all'invasione araba del Nord Africa tra il 695 ed il 705. Ho visitato recentemente in mezzo ad un tripudio di una folla festante Khenchela l'antica *Mascula*, dove sopravvive vitalissimo il mito dell'eroina ebrea di antiche origini numidiche che ha lottato contro gli arabi invasori, un mito certamente enfatizzato dai colonizzatori francesi: una statua ricorda l'indovina berbera protagonista della guerra contro le truppe del califfo guidate da Uqba ben Nafi. Proprio vicino a Khenchela presso il wadi Nini le truppe della Kahina vinsero gli arabi e li inseguirono fino in Tripolitania. La Kahina fece allora ritorno sui monti dell'Aurés dove adottò come figlio prediletto uno dei prigionieri arabi, che più tardi avrebbe tradito sua madre. Solo dopo la conquista di Cartagine la posizione della Kahina e dei bizantini divenne insostenibile tanto che la regina sconfitta fu uccisa presso il Bir al-Kahina vicino a Biskra, non prima di aver raccomandato ai figli di allearsi con l'emiro Hassan. Di conseguenza l'emiro nominò, dopo la loro conversione all'Islam, il figlio maggiore governatore dell'Aurès, e l'altro figlio capo delle milizie Ğerawa. Questa alleanza portò con sé quella di numerosi Berberi cristiani ed ebrei, che si convertirono in massa all'Islam. Miti più antichi sembrano essere quelli intorno alla regina di Atlantide Tin-Hinan.

Un monumento significativo ancora oggi interpretato in chiave nazionalistica è anche il sepolcro reale numida noto come Medracen come anche il Mausoleo della cristiana, che continuano ad avere un significato per l'identità locale.

Gli scavi archeologici in Algeria sono stati regolati dall'ordinanza del dicembre 1967 e sottoposti al service des Antiquités, organismo di ricerca scientifica che dipende dalla Sous-Direction de l'Archéologie e dalla Direction des Musées de l'archéologie des monuments et sites Historiques del Ministero della Cultura e del Turismo. Un'altra sottodirezione si occupa dei monumenti storici e dei siti. La politica del Ministero è stata orientata esplicitamente a riscrivere la storia nazionale individuando gli strumenti per una decolonizzazione che riguardava anche il periodo pre-islamico e favorendo la specializzazione di studiosi algerini.

Un ottimo esempio del contrastato rapporto con il patrimonio classico è rappresentato da quel mausoleo di T. Flavio Massimo di *Lambaesis* in Algeria, restaurato nel 1849 dal Col. Carbuccia dell'Armée d'Algerie, che fu definitivamente distrutto un secolo dopo nel 1983 senza che le autorità locali abbiano voluto mai individuare i responsabili: se il mausoleo era stato il simbolo di una continuità tra Romani e Francesi, dopo l'indipendenza si affermava il tema della discontinuità tra cultura classica e mondo arabo. Non c'era più alcun interesse a conservare i simboli di un passato, lontano sì, ma ugualmente coloniale.

Se passiamo alla Libia, la politica di tutela del patrimonio non è esente da qualche innocenza e qualche ingenuità: lo splendido Museo archeologico di Tripoli (l'antica *Oea*) alloggiato nel Castello Rosso, il forte spagnolo che si affaccia sulla Piazza Verde e sulla medina (Hassai Al-Hamra), fu inaugurato in epoca fascista. Allora il castello iniziò ad ospitare i bassorilievi e le straordinarie statue provenienti da *Leptis Magna* (patria dell'imperatore Settimio Severo). Più di recente il Museo ha accolto nella sua sala d'ingresso il primo maggiolino Wolkswagen di proprietà del colonnello Muhammar Gheddafi. Dunque le scelte che vennero effettuate dopo l'indipendenza non hanno avuto ritegno nel continuare a strumentalizzare, quando possibile, il patrimonio, ovviamente in una direzione nuova ed inquietante. Spiace dire, spesso con la connivenza degli archeologi vecchi e nuovi.

La Libia di oggi, ufficialmente la Grande Jamāhīriyya Araba di Libia Popolare e Socialista, è in realtà un insieme geografico composito, che comprende quelle che furono le due colonie italiane della Tripolitania e della Cirenaica conquistate dal Giolitti nel 1911, con i territori della Sirtica, della Marmarica e del Fezzan che all'inizio del XX secolo le furono aggregati. Il nome Libia è un tardivo recupero dalla tradizione classica, con qualche margine di ambiguità, se la denominazione originaria non designava una realtà geografica univoca e sembra derivare fin dal terzo millennio a.C. dal popolo dei Libi-Lebu, un gruppo di tribù cirenaiche stanziate a ridosso della vallata del Nilo; in seguito il termine fu riferito anche ai territori costieri compresi tra

le due Sirti. Dopo la partenza degli italiani fu approvata la nuova costituzione che prevedeva la nascita del Regno unito di Libia; più tardi, nel 1969 un gruppo di militari nasseristi depose Idris I e proclamò la Repubblica Araba di Libia. Gheddafi come si sa ha recentemente ottenuto dal governo italiano due distinti provvedimenti fortemente simbolici, la restituzione delle Venere di Cirene e la realizzazione di un'autostrada costiera, sui resti della celebre via Balbia fascista, che toccherà il castello divenuto la residenza del governatore Italo Balbo.

In Marocco l'indipendenza fu proclamata nel 1956 sia per la parte sottoposta a protettorato francese sia per la parte spagnola, con l'eccezione delle due enclaves di Ceuta e Melilla. La costituzione del 1972 fece del Marocco una monarchia costituzionale, democratica e sociale, guidata da Maometto V. Il regno passò poi ad Hassan II, il protagonista della marcia verde e il costruttore della celeberrima moschea di Casablanca che evoca il dio che arriva dal mare ed ha il trono sulle acque. Dal 1999 è al potere il figlio Maometto VII. La ricerca archeologica è stata coordinata fin dal 1915 dal service de l'archéologie du Maroc, dopo l'indipendenza inquadrato nella Division de l'Archéologie des monuments historiques des sites et des musées del Ministère des affaires culturelles. Solo nell'ottobre 1986 è stato costituito l'Institut National des Sciences de l'Archéologie et du patrimoine al quale è stata interamente trasferita la competenza in materia di ricerca scientifica, di scavi archeologici e di tutela. All'Istituto fanno capo differenti équipes di ricerca marocchine, francesi e internazionali che operano sul territorio, mentre sopravvivono autonomamente il Service de l'archéologie ed il Service des musées, quest'ultimo responsabile della gestione dei differenti musei archeologici ed etnografici. Il Service pubblica tra l'altro il *Bulletin d'archéologie marocaine*, una prestigiosa rivista scientifica che dedica un ampio spazio alla ricerca storico-epigrafica sulla Mauretania romana.

Ci resta da dire della Tunisia, dove il periodo coloniale si sviluppò tra il 1881 con il trattato del Bardo fino al 1956 quando Habib Bourghiba vinse le elezioni a capo del partito Neo Destour. Si concepì allora un culto della personalità del grande timoniere consacrato nei mausolei di Monastir, sulle monete, sulle statue a cavallo di tradizione classica, come quella di Tunisi, che poi ha dovuto traslocare a La Goulette. Un colpo di stato medico sostenuto dall'Italia nel 1987 portò alle deposizione di Bourghiba ed alla nomina del primo ministro il generale Zine El-Abidine Ben Ali, che continua a governare il paese ancora oggi, con successive modifiche costituzionali. L'attività di tutela del patrimonio fu affidata all'Institut National d'Archéologie et d'art, da dieci anni trasformato in Institut National du Patrimoine al quale si affianca

l'azione dell'Agence National du Patrimonie che ha la specifica missione di gestire monumenti e musei archeologici.

Per l'insieme del Maghreb possiamo dire che oggi la situazione è notevolmente più aperta e promettente: da un lato è vero che nei tempi della globalizzazione il patrimonio monumentale classico si vede riconosciuto un ruolo importante ai fini della valorizzazione turistica e dello sviluppo economico, con riferimento ai nuovi principi cui si ispira la politica della valorizzazione, che non è priva di rischi e di pericoli ai fini della tutela. Il numero degli specialisti si allarga con una miriade di ricerche in corso con novità, puntualizzazioni cronologiche, ricerche su tematiche originali e fin qui poco frequentate, attenzione per la tutela e per la salvaguardia dei beni culturali e la denuncia per le situazioni di abbandono e di degrado, come a *Lambaesis* in Algeria, a *Cuicul* (Djemila) ed a *Thamugadi* (Timgad) dove gli edifici di spettacolo di età classica ospitano oggi festival e spettacoli che danneggiano le strutture. Un po' come a Cartagine e, se mi permettete, a Cagliari. Ma sono proprio i colleghi magrebini, penso a Nacera Benseddik, che denunciano i pericoli di usi ed abusi e impongono il rispetto della convenzione del patrimonio mondiale adottata nel 1972 dall'Unesco.

Eppure si ha nettissima l'impressione di una crescente attenzione per i monumenti archeologici classici in tutto il Maghreb, grazie all'azione dei Ministeri, degli Istituti e degli Enti preposti alla tutela: siti come *Volubilis* in Marocco, *Tipasa* in Algeria, *Sufetula* in Tunisia, *Leptis Magna* in Libia sono diventati punti di riferimento importanti per l'attività di ricerca internazionale. Si moltiplicano le presenze di équipe internazionali e la nostra Università è presente in Tunisia a *Zama*, con Piero Bartoloni; ad *Uchi Maius* alle origini della presenza romana e della colonizzazione mariana con Marco Milanese; a *Neapolis* con Raimondo Zucca; in Marocco ancora con Raimondo Zucca e Piergiorgio Spanu a *Lixus* sull'Atlantico. L'Università di Cagliari effettua ricerche archeologiche ad *Uthina* con Antonio Corda. Sono proprio i colleghi italiani, penso a Marco Milanese, che allargano le loro ricerche sul piano della cultura materiale islamica e tentano per la prima volta una seriazione delle produzioni.

Va segnalato un altro aspetto che risale proprio alla metà degli anni sessanta, quando i governanti dei quattro nuovi paesi magrebini hanno sostanzialmente selezionato, all'interno della storia pre-islamica del Nord Africa, alcune figure storiche sentite come particolarmente significative per testimoniare la resistenza alla romanizzazione, la lotta all'imperialismo, l'affermazione di un'identità africana e mediterranea. Gli eroi nazionali della Tunisia e dell'Algeria sono rispettivamente Annibale e Giugurta: una scelta che sembra dettata dalla volontà di Bourghiba e Ben Bellah di affermare una

democrazia laica e non islamica e comunque di legare l'epoca attuale anche alla storia preislamica.

Di conseguenza sono stati esaltati nei libri di testo e nelle scuole, nei discorsi, nelle immagini del potere alcuni periodi, alcune figure storiche, alcuni monumenti del passato che appaiono ormai acquisiti dalle popolazioni nordafricane, come componenti essenziali di un'identità antica alla quale guardare per riscoprire il fondo di una storia che oscilla tra vocazione mediterranea e rapporto con il più vasto mondo arabo.

Innanzi tutto Annibale discendente dei coloni fenici rappresenta il protagonista della lotta senza quartiere contro Roma, comandante, stratega e tattico senza confronti nel mondo antico. Se per quasi vent'anni riuscì a tener testa agli eserciti romani in una terra ostile lo si deve alla sua formazione sui campi di battaglia e sui trattati di arte militare dei grandi capitani greci. Per stratagemmi e imboscate certamente superò tutti i generali dell'antichità. Senza dimenticare lo scarso aiuto fornitogli dalla madrepatria. Tutto quello che sappiamo di lui proviene da fonti ostili. I Romani che lo hanno tanto temuto e odiato non poterono rendergli giustizia, attribuendogli un'efferatezza barbara ma ammettendo la sua superiorità. Tito Livio parla di sue grandi qualità ma anche di suoi egualmente grandi vizi, fra cui segnala la sua più che punica perfidia e l'inumana crudeltà. In effetti Annibale ebbe acerrimi nemici e la sua vita fu una continua lotta contro il destino: dotato di genio militare, perizia amministrativa, altezza morale, un forte senso etico che sul piano sessuale confinava con l'ascetismo, arrivò a sacrificare la sua persona dopo *Zama* per consentire la sopravvivenza di Cartagine. Al di là del cliché romano di massimo esponente della *fides* punica, Annibale rappresenta in realtà il campione della resistenza contro l'occupazione romana del Nord Africa, il giustiziere invocato da Didone sulla pira eretta sulla collina Byrsa. Stiamo ricercando assieme a Piero Bartoloni il campo dove si svolse la battaglia di *Zama*, un luogo ancora oggi mitico se la repubblica tunisina ha adottato per le proprie monete l'effigie del grande condottiero, richiamando il tema dell'identità nazionale contro i colonizzatori di ieri e di oggi.

Al secolo successivo appartiene Giugurta che Sallustio presenta nel sesto capitolo del *Bellum Iugurthinum*, subito dopo l'impegnativo proemio indirizzato contro la degenerazione morale della *nobilitas* romana, come l'eroe dell'indipendenza della Numidia da Roma, il simbolo della resistenza alla romanizzazione (un tema anche troppo enfatizzato nell'opera di M. Benabou), la vittima sfortunata dell'imperialismo romano, comunque il prototipo dei tanti ribelli africani.

La figura di Giugurta richiama per tanti aspetti quella di suo nonno Massinissa: egli appariva fin dalla prima adolescenza come gagliardo fisicamente,

di bell'aspetto, ma soprattutto forte di mente; d'indole attiva e di acuto ingegno, non si lasciava corrompere né dai piaceri né dall'inerzia, ma seguendo il costume del popolo dei Numidi, andava a cavallo, si esercitava al lancio del giavellotto, gareggiava con gli amici nella corsa, si dedicava alla pratica aristocratica della caccia al leone e, pur superando gli altri per fama, tuttavia era caro a tutti. Sallustio elenca le qualità personali del principe numida e segue con ammirazione e quasi con entusiasmo il suo percorso educativo: le qualità di Giugurta trovano un parallelo con quelle dei Numidi: essi sopportavano la sete, perché si nutrivano per lo più di latte e di carne di animali, senza far uso di sale o di altri condimenti piccanti; il cibo ad essi serviva solo per saziare la fame e la sete, non per appagare il vizio ed il lusso. I Numidi erano di sana costituzione, veloci nella corsa, resistenti alle fatiche, soprattutto cavalieri ed arceri provetti, dall'armatura leggera.

La *virtus* di Giugurta, valoroso e desideroso di conseguire la gloria, fu apprezzata a Numanzia da Scipione Emiliano: sfidando i pericoli, egli mostrava audacia in combattimento e saggezza nelle decisioni: la sua prudenza (*providentia*) non degenerava mai in timore, la sua audacia in imprudenza e temerarietà, tanto che riusciva a realizzare tutti i suoi progetti. Le sue altre virtù erano la generosità dell'animo (*munificentia animi*), l'acutezza di ingegno (*ingeni sollertia*), il rifiuto della mediocrità, la stessa astuzia barbara, la *calliditas*, una dote che lo faceva avvicinare ad Annibale. Fu proprio la *maxuma virtus* del principe numida a spingere Scipione a collocarlo trai suoi amici (*in amicis habere*) ed a promettergli il regno a danno dei figli legittimi del re Micipsa.

Il provvedimento di Scipione testimonia la dipendenza della Numidia da Roma, un concetto che è espresso limpidamente nel discorso di Aderbale in senato: Massinissa morendo aveva lasciato a Micipsa solo l'amministrazione del regno, mentre il dominio su di esso di diritto e di fatto sarebbe spettato ai Romani; nella visione di Aderbale, ma non di Giugurta, i Romani sarebbero dovuti essere considerati non solo alleati, ma anche consanguinei e parenti del re, quasi *cognati* ed *affines*. Di più, la Numidia tolta a Siface era stato un dono, un *beneficium*, dei Romani a Massinissa: ed ora, aggiungeva Aderbale, *vostra beneficia mihi erepta sunt*. E il Saumagne si chiedeva se il problema in discussione a Roma, tra la *nobilitas* ed i *populares*, non consistesse nel fatto che il regno di Numidia potesse essere considerato un elemento del patrimonio romano, uno stato vassallo, una «Numidia romana», secondo la tesi dei *populares* e dello stesso Aderbale, oppure se fosse da considerare uno stato indipendente legato a Roma solo attraverso accordi internazionali, un regno alleato, una «Numidia numida», secondo la convinzione della *nobilitas* e dello stesso Giugurta, vincitore di una guerra civile nella quale Roma intendeva imporre i propri interessi. La guerra condotta da Metello Numidico, da Mario

e da Silla si concluse con la sconfitta del re ribelle: Mario avrebbe trascinato in catene il re numida nel suo trionfo, come una belva impazzita. Eppure, nella descrizione di Plutarco, Giugurta pazzo di dolore appare un gigante, rispetto ai suoi civilissimi aguzzini: gettato nudo nei sotterranei del carcere Tulliano, alcuni gli lacerarono con violenza la tunica, altri nella fretta di togliergli gli orecchini d'oro gli strapparono insieme i lobi delle orecchie; sconvolto, il re rise sarcasticamente dei suoi nemici.

Il modello di Giugurta impegnato nella lotta sfortunata contro il nemico romano è stato adottato anche nell'Algeria di oggi, soprattutto nei primi anni della decolonizzazione. In Marocco si è affermato invece il mito di Giuba II, il figlio del re di Numidia sconfitto a Tapso da Cesare, lo sposo di Cleopatra Selene, il padre di quel Tolomeo assassinato da Caligola: un evoluto sovrano erede della cultura ellenistica, studioso di letteratura, pittura, teatro, storia, geografia e medicina. Insieme un artista e un letterato.

A titolo di esempio possiamo citare anche altre insigni figure di scrittori africani, come Apuleio di Madauros che godette di un'eccezionale fama già da vivo: sappiamo di due statue erettegli dai Cartaginesi e di altre anche altrove e disponiamo della lapide del basamento di una statua a lui dedicata dai suoi concittadini. L'Africa dell'ultimo paganesimo esaltò Apuleio per il profondo afflato religioso delle Metamorfosi e per le sue virtù di mago e taumaturgo. All'inizi del 400 d.C. Apuleio diventa bersaglio dell'apologetica cristiana. La voce meno ostile è quella dell'africano Agostino, che proprio a Madauros studiò fino all'età di sedici anni.

La Tunisia e l'Algeria di oggi riconoscono tra i padri della patria anche due autori cristiani, Tertulliano di Cartagine e Agostino di Ippona, che sono ancora oggi considerati come i campioni della cultura africana, innervata nella tradizione classica.

Qualche anno fa a Djerba ho tentato di ricostruire la nascita dell'archeologia e dell'archeologia coloniale ed ho osservato che è giunto il tempo di superare vecchi pregiudizi ed antichi luoghi comuni: occorre allora guardare a distanza il problema della nascita dell'archeologia, studiare la storia delle scoperte archeologiche del Maghreb evidenziando errori, forzature e strumentalizzazioni del passato ma anche recuperando le figure di quei grandi maestri europei ed arabi, pionieri che hanno lasciato testimonianze sincere di curiosità, passioni, interessi che andavano inserite nel clima storico che essi hanno vissuto, spesso in periodi di guerre sanguinose, senza nulla dimenticare di un passato che comunque continua ad avere un suo significato per ciascuno di noi. Gli epigoni di quei maestri sono almeno Azedine Beschaouch e M'hamed Fantar, quest'ultimo Accademico dei Lincei, entrambi insigniti della laurea ad honorem nell'Università di Sassari, formatisi tra l'Italia, la Francia e la Tunisia. Vorrei allora rendere oggi

la complessità di un problema che investe aspetti politici importanti e che chiama in causa innanzi tutto i rapporti tra Europa e paesi arabi; ma che rilancia anche l'orizzonte mediterraneo nel quale tutti ci muoviamo. Il confronto scientifico deve fondarsi con libertà di pensiero, in un rapporto tra uomini liberi, che deve costruire una rete di rapporti internazionali che non può far leva sui complessi di colpa degli uni o sul risentimento degli altri.

C'è d'altra parte un campo aperto da studiare, quello della «romanità africana», cioè del contributo che le province romane hanno dato alla romanità. E insieme il tema della resistenza alla romanizzazione. Dopo gli studi di Marcel Benabou, abbiamo affrontato il tema delle *civitates* indigene, tribù e popolazioni non urbanizzate, nomadi, seminomadi e sedentarie, raccolte intorno a re e principi indigeni, in un rapporto di collaborazione o di conflitto con l'autorità romana. La "resistenza" alla romanizzazione, se si manifestata con clamorosi fenomeni militari, spesso si è svolta in modo sotterraneo ma non per questo meno significativo. La sopravvivenza di istituzioni, abitudini, usi e costumi arcaici all'interno dell'impero romano è una delle ragioni della convivenza tra diritto romano classico e diritti locali, anche se spesso improvvise innovazioni sono entrate in contrasto con antiche consuetudini. Solo così si spiega come, accanto all'affermarsi di nuove forme di produzione, di organizzazione sociale, di scambio, in alcune aree siano sopravvissute le istituzioni locali, il nomadismo, la transumanza, l'organizzazione gentilizia, mentre la vita religiosa e l'onomastica testimoniano spesso la persistenza di una cultura tradizionale e di una lingua indigena. Altre problematiche di estremo interesse riguardano il paesaggio agrario, le dimensioni della proprietà, la pastorizia nomade, le produzioni, i commerci di minerali e di marmi, i dazi, i mercati, l'attività dei *negotiatores* italici, la dinamica di classe, l'evergetismo, la condizione dei lavoratori salariati, degli schiavi e dei liberti. La trasmissione dei saperi e l'influenza che la cultura africana ha dato al mondo occidentale ed alla civiltà romana.

In una chiave nuova l'Africa diventa una parte essenziale del più ampio bacino mediterraneo, un'area costiera non isolata ma che è in relazione con tutta la profondità del continente, trovando nel Mediterraneo lo spazio di contatto, di cooperazione e se si vuole di integrazione sovrannazionale.

Con la fortunata denominazione «Africa Romana» indichiamo insieme un territorio ed un periodo storico: l'impresa dell'Università di Sassari lunga ormai oltre 30 anni ha avuto successo tanto per la posizione defilata della Sardegna rispetto ad altri eredi delle attività coloniali francesi ed italiane, quanto perché la formula intende sottolineare non solo e non tanto l'integrazione del Nord Africa all'interno dell'impero romano, ma anche l'esistenza ed il progressivo emergere di una «romanità africana», con un implicito riconoscimento del ruolo svolto dalle tradizioni puniche e dalle tradi-

zioni numide per la costruzione dell'impero mediterraneo: una corrente culturale nata in periferia ma capace di proiettarsi in modo vitale, creativo ed originale verso il centro della romanità. L'arte, la letteratura, la cultura romane hanno risentito profondamente delle influenze africane.

Proprio la denominazione «Africa Romana» assume un carattere ancor più vasto per il ruolo culturale che gli africani hanno avuto nella costruzione dell'impero mediterraneo: ad un imperatore originario dal Nord Africa, a Caracalla figlio di Settimio Severo di Leptis Magna, si deve la realizzazione dell'impero universale con l'estensione della cittadinanza romana a tutti gli uomini, in seguito all'emanazione della *constitutio antoniniana de civitate*. L'ideale della convivenza tra culture diverse, tra *civitates* ed *urbes*, tra *nationes* e *gentes* è il grande ideale dell'età dei Severi. Un ideale che interpretava gli interessi e le speranze che avevano portato al trono Settimio Severo e i suoi figli. E questo modello, così come altri modelli di imperi sovrannazionali, compreso il modello dell'impero islamico, rimangono per tutti un preciso punto di riferimento ancora oggi.

Il Mediterraneo conosce oggi l'emergere di spinte irrazionali che anziché valorizzare le singole identità nazionali nell'ambito di un processo di integrazione e di libera convivenza hanno invece avviato pericolosi fenomeni di frantumazione degli Stati, inutili chiusure e dannosi isolazionismi. Sono i frutti amari dell'integralismo e dell'intolleranza che coinvolgono a pieno titolo anche le più evolute nazioni europee, dove spesso si affermano fenomeni di vero e proprio razzismo.

Dall'altra parte, appare ora evidente come il mondo arabo frammentato nel Nord Africa in tanti stati abbia paradossalmente ereditato dal colonialismo una forma nuova di nazionalismo.

E infine vorrei ricordare i disagi che anche ai nostri giorni caratterizzano gli spostamenti dei tanti immigrati africani che spesso clandestinamente si muovono su imbarcazioni pericolose e instabili dalla riva Sud del Mediterraneo verso un'Europa scintillante e desiderata, ma anche spesso insensibile e incapace di accogliere l'altro.

Dopo l'11 settembre 2001, il tema è allora quello della difficile conciliazione tra identità differenti, anche alla luce di veri e propri conflitti di civiltà stimolati dal terrorismo islamico ma anche da forti correnti di intolleranza strumentalmente alimentate in Europa. Luigi Frudà parlava ora di una nuova fase della storia del Mediterraneo, che è quella del meticciamento e del biculturalismo. Il recupero corretto della memoria del passato è allora il tema vero che abbiamo di fronte, una solidissima base su cui costruire un futuro fondato sul rispetto reciproco.

Fig. 1. Il teatro di Sabratha

Fig. 2. Il praetorium *di* Lambaesis

Fig. 3. L'arco di Diana Veteranorum

Fig. 4. L'arco di Traiano a Thamugadi

Fig. 5. Le terme di Antonino a Cartagine

Fig. 6. La cattedrale di San Luigi a Cartagine, sull'incrocio del Cardo *e del* Decumanus *della colonia romana*

Fig. 7. Khenchela: la statua dell'eroina berbera Kahina

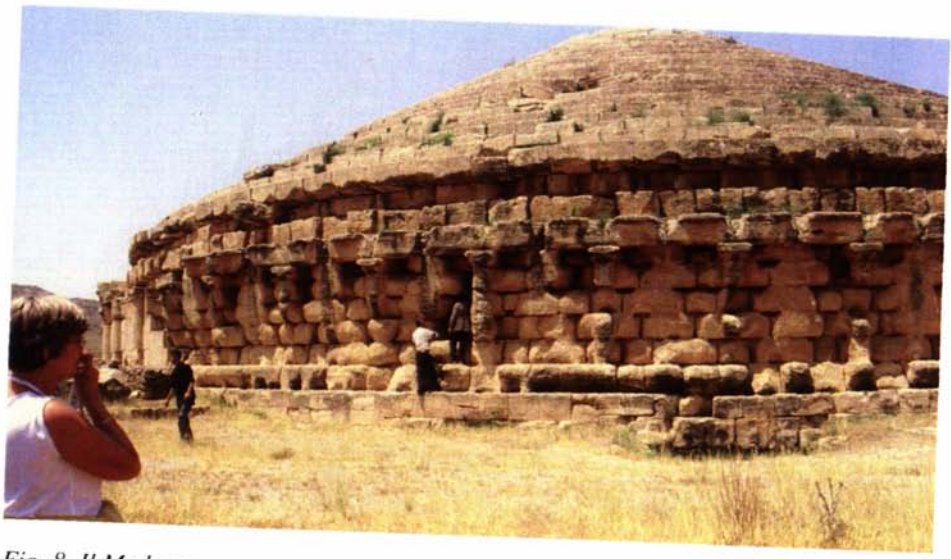

Fig. 8. Il Medracen

Fig. 9. Tripoli: il Castello Rosso (Hassai Al-Hamra)

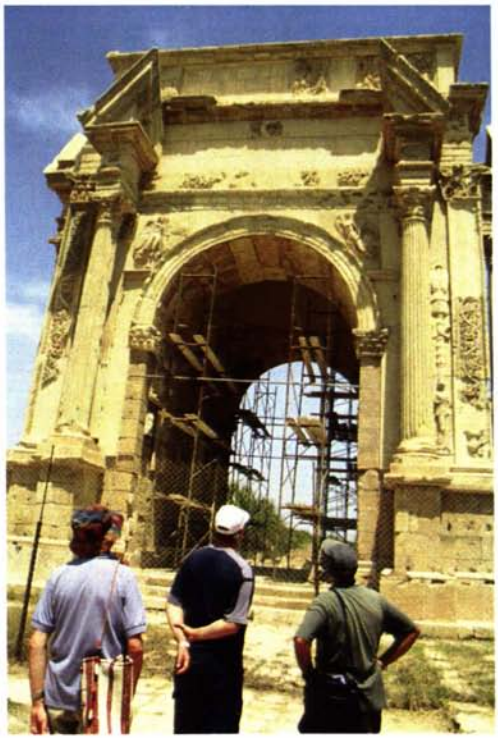

Fig. 10. L'arco quadrifronte di Leptis Magna *durante i restauri del 2007*

Fig. 11. Museo di Tripoli. Il maggiolino di Gheddafi

Fig. 12. Tripoli: le ceramiche di Melkiorre Melis nella Scuola musulmana di Arti e mestieri

Fig. 13. Tripoli: le ceramiche di Melkiorre Melis nella Scuola musulmana di Arti e mestieri

Fig. 14. La moschea di Casablanca. Il tempio del Signore poggia sulle acque

Fig. 15. Volubilis, *arco di Caracalla*

Fig. 16. Il capitolium *di* Volubilis

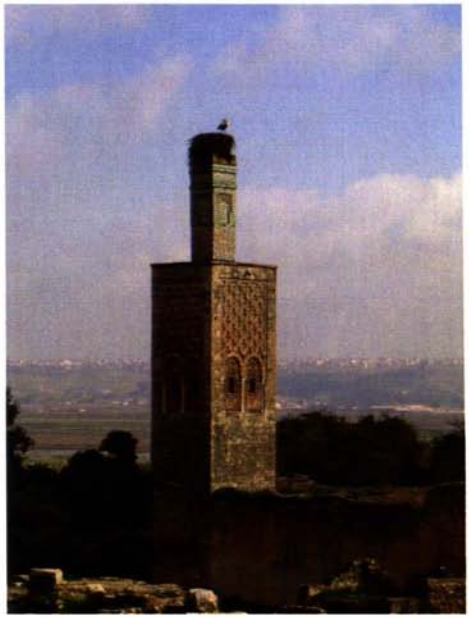

Fig. 17. Sala colonia. Il minareto islamico sulle rovine romane

Fig. 18. Il manifesto de L'Africa Romana *con Raimondo Zucca nella bottega di Fadel Ali Mohamed, a Cirene*

Fig. 19. Re Hassan II su una banconota di 10 dirham (fronte)

Fig. 20. Banconota di 10 dirham (retro)

Fig. 21. Bourghiba (a destra) in veste di Ibn Khaldoun

Fig. 22. Il presidente Bourghiba a cavallo (la statua è stata trasferita da Tunisi a La Goulette)

Fig. 23. La base della statua equestre di Settimio Severo ad Uchi Maius *(197 d.C.)*

Fig. 24. La raccolta delle iscrizioni ad Uchi Maius

Fig. 25. La banconota da 5 dinari con Bourghuiba

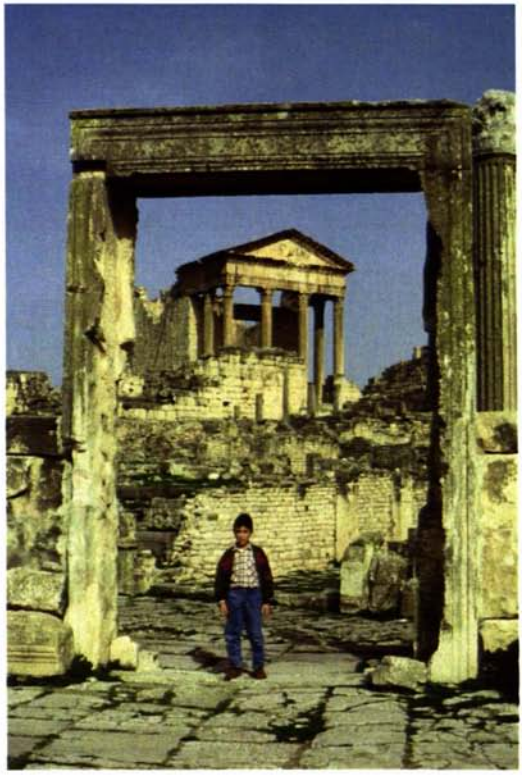

Fig. 26. Il campidoglio di Dougga (a. 1989)

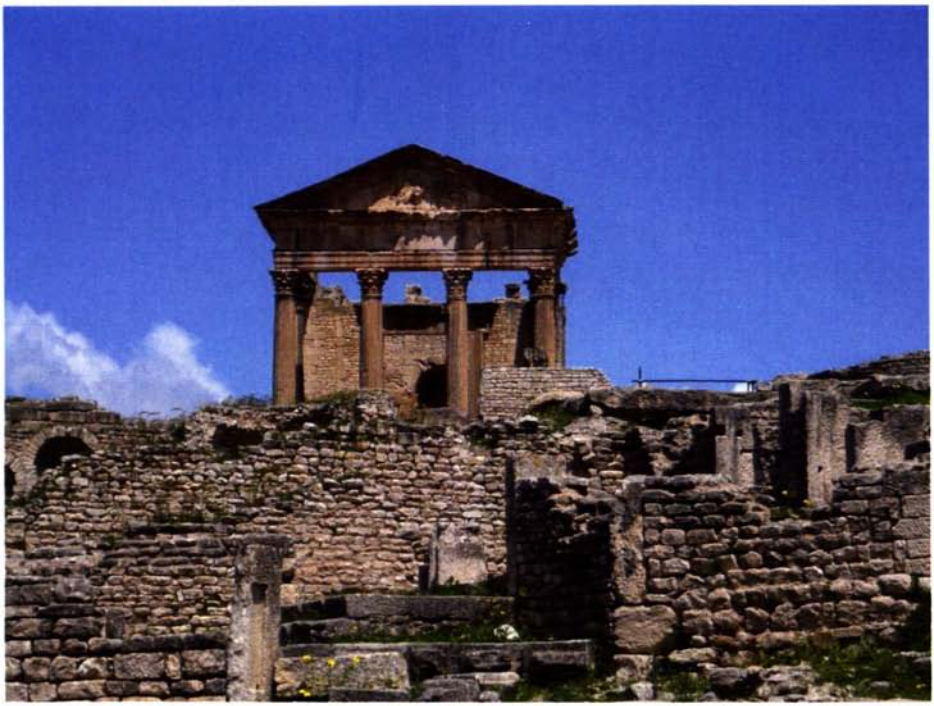

Fig. 27. Il campidoglio di Dougga

Fig. 28. Il campidoglio di Dougga su un biglietto da 10 dinar

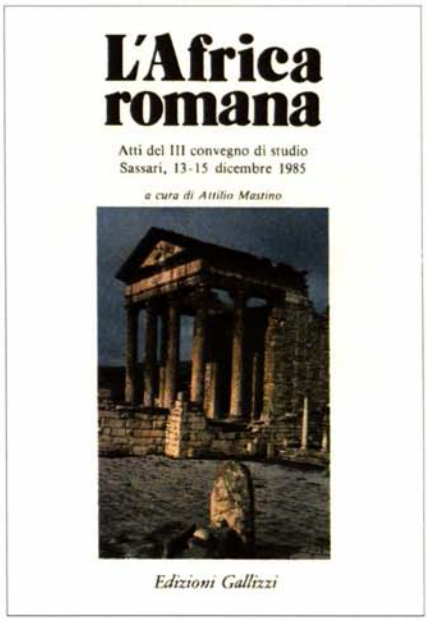

Fig. 29. Il campidoglio di Dougga sulla copertina del terzo volume de L'Africa Romana

Figg. 30 e 31. Annibale sulle banconote tunisine

Fig. 32. Giugurta

Fig. 33. Il mausoleo di un principe numida a Dougga

Fig. 34. L'eroe libico Sardus Pater *sulle banconote del Credito Agricolo industriale sardo*

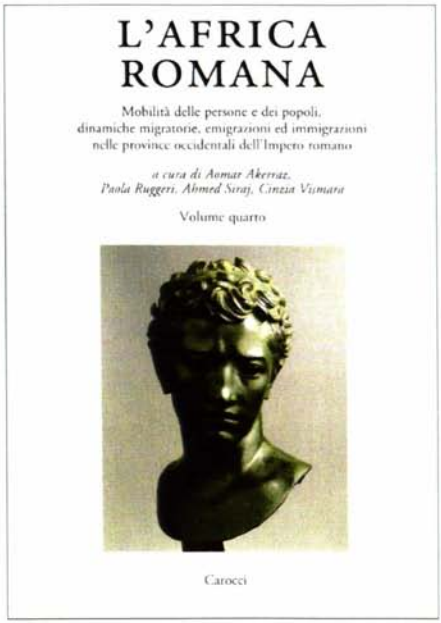

Fig. 35. Giuba II sulla copertina del XVI volume de L'Africa Romana

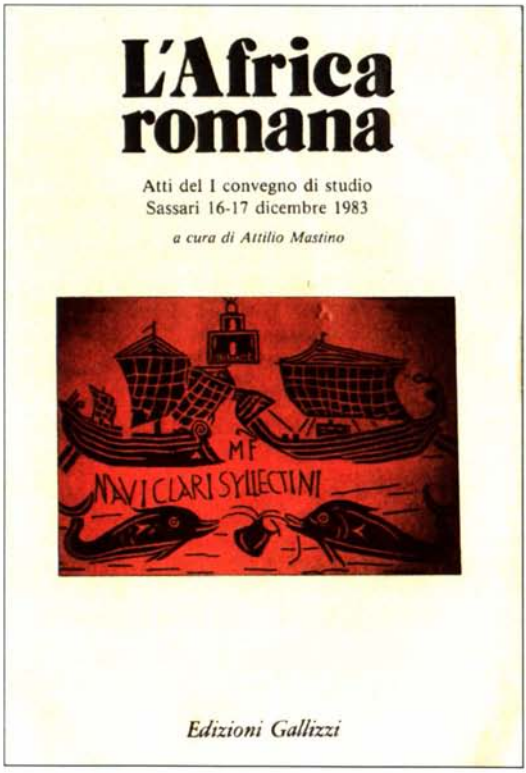

Fig. 36. Il primo volume de L'Africa Romana